

V

Nel campo del romanzo storico non c'è da segnalare un gran che rispetto al nostro tema. I rapporti tra la Boemia e Roma, solo di quando in quando pacifici e per lo più inaspriti in un aperto conflitto, hanno offerto, è vero, a parecchi romanzieri cechi lo spunto per raffigurare, in modo o romanzescamente colorito o, al contrario, basato sul sollecito studio delle rispettive fonti storiche, gli avvenimenti dell'epoca ussita o dei secoli XVI e XVII, quel turbolento periodo nel quale le aspre e appassionate lotte religiose determinarono in misura preponderante lo svolgimento della storia nazionale. Questo inquieto fermento di idee insieme con gli spiccati ideali democratici e la simpatia per le oppresse masse popolari alimentano ad esempio quasi l'intera opera narrativa di Třebízský, Jirásek, Karas, Čečetka e di vari altri minori. Tuttavia il conflitto, pur riferendosi al duro cozzo di opinioni fra due mondi in netto contrasto, viene concepito di solito in maniera tale da coinvolgere nell'ambito del suo interesse solo le terre boeme, senza che si tengano in debito conto le più vaste prospettive internazionali e la loro ripercussione nell'ambiente ceco, di modo che tale posizione ideologica, orientata esclusivamente in un senso univoco e poco propensa a dare ascolto anche all'altra parte, non permette di abbracciare questo spinoso problema nell'ampia scala dei suoi aspetti molteplici e contrastanti, presenti nella realtà storica di quei tempi.

Un cenno a parte merita in questo campo forse solo due opere: *Cola di Rienzi* di Prokop Chocholoušek e *Praha a Řím (Praga e Roma)* di Josef Svátek. Rivolgiamo dapprima la nostra attenzione al romanzo di Chocholoušek, pubblicato nel 1856 e ristampato ancora tre volte, ciò che può fornire una prova assai convincente della popolarità di cui godeva fra i lettori d'allora, mentre oggi è quasi del tutto dimenticato. L'autore scelse per argomento un episodio isolato della vita movimentata e avventurosa di Cola, quello del suo soggiorno boemo, quando il tribuno del popolo si recò nel 1350 a Praga per indurre Carlo IV a trasferirsi a Roma e a ristabilire l'Impero nell'antico suo splendore. Il tentativo naturalmente fallì e non solo non diede nessun risultato positivo, ma fu anche causa dell'imprigionamento di Cola da parte dell'Imperatore e dell'arcivescovo di Praga, Ernesto di Pardubice, che non vollero tirarsi addosso l'ira del Papa. Nel marzo 1352 egli fu trasferito in Avignone e dopo un anno rilasciato in libertà, quando l'autorevole intervento di Carlo, nonché dello stesso arcivescovo Ernesto, e la mutata situazione politica decisero in suo favore e lo misero in grado di tornare a Roma.

In che modo tratta l'autore la figura di questo grande agitatore, intento a ripristinare l'antico Impero romano, e come riesce a inquadrarla nell'ambiente ceco? Sia detto in anticipo che questa non è una delle opere più riuscite di Chocholoušek, di cui riflette piuttosto i difetti che i pregi: scarso rispetto per gli elementari canoni della simmetria architettonica,

fiacca e scialba individualizzazione dei caratteri — salvo alcuni tipi secondari, espressivi e disegnati dal vero — poco approfondito acume introspettivo e mancata correlazione fra la trama e i suoi protagonisti come organico complesso di fatti e di moventi che ne individuino e ne determinino il ritmo intrinseco. Basta accennare in poche parole alle vicende dell'eroe che diede il nome al romanzo di Chocholoušek per rendersi conto della sua scarsa consistenza epica. Cola di Rienzo, sfinito dalla fame e dagli strapazzi del lungo viaggio, sviene dopo esser giunto, insieme con la figliuola, alle porte di Praga, ed è curato amorevolmente dal medico dell'Università carolina appena fondata che si trova, per caso, lì vicino; l'illustre viandante, pur così malridotto e quasi in punto di morte, non tralascia tuttavia di citare alcuni eloquenti versi in latino sulla incostanza del destino umano, poi viene trasportato nella casa del famoso speziale Angelo da Firenze, fondatore del non meno famoso *hortus angelicus* a Praga; costui, s'intende, è un fervido ammiratore del tribuno e perfettamente al corrente delle famose gesta da lui compiute a Roma. Nel suo giardino s'imbatte con il Re boemo e Imperatore Carlo, s'intesse tra di loro un'animata conversazione e Cola, senza svelare al suo cesareo interlocutore il motivo che l'ha condotto a Praga, ottiene da lui un invito alla Corte. Poi l'illustre ospite risulta ad un tratto irreperibile e occorrono altre cento pagine perché riemerge, come se niente fosse, in una splendida festa di Corte, dove gli si presenta di nuovo l'opportunità di parlare con l'Imperatore e di guadagnarsi, è vero, il suo favore — benché non risulti del tutto chiaro se per merito della lunga, eloquente perorazione che gli rivolge o piuttosto grazie all'autentico fascino meridionale della sua figliola, al quale Carlo non sembra del tutto insensibile — ma senza riuscire neppure questa volta a mettere l'augusto sovrano al corrente dei suoi progetti miranti al trasferimento della sede imperiale a Roma. È necessario aspettare una nuova, più propizia occasione che si presenta solo dopo vari altri capitoli. Incontratosi finalmente la terza volta con il Re, lo implora di dargli ascolto e di rinnovare l'antico splendore della città dei Cesari: „L'Impero romano, le cui aquile stendevano una volta sopra tutto il mondo le loro ali,“ esclama, „deve risorgere per la tua volontà, o re, dalle macerie dove tempi infausti gli scavarono una prematura tomba; Roma Eterna diventerà di nuovo la prima delle città nel mondo come nei tempi passati, sede di un Impero universale come era una volta e non è più; . . . la gloria di Roma è diventata un vago sogno, la prima città della Cristianità, capo e madre di tutti i popoli, geme asservita ai despoti italiani e stranieri, la vedova dell'Impero piange sui ruderi della sua gloria e del suo antico potere, e null'altro le è rimasto che il suo nome, affinché i suoi nemici possano schernirla, ma l'Impero Romano non esiste più!“¹

E con questa appassionata arringa finisce la piuttosto modesta parte assegnata dall'autore al nostro protagonista che si ritira definitivamente, questa volta, dalla scena per far posto alle altre figure storiche o immaginarie di maggior o minor rilievo che non hanno con lui niente in comune; e non lo ritroviamo se non nell'epilogo dove si accenna al suo arresto dietro ordine imperiale.

¹ Prokop Chocholoušek, *Cola di Rienzi*. Praga 1900, pag. 331.

Non crediamo che l'autore abbia reso un gran servizio all'eroe del suo romanzo, colmandolo di „tante prove di gentilezza d'animo, di clemenza, di fratellanza umana“² e facendone un modello di tutte le virtù immaginabili, un tipo eccessivamente idealizzato, troppo perfetto e irreprensibile per risultare interessante, mentre noi preferiremmo che ci fosse presentato in questo romanzo quale egli era veramente e come ce lo raffigurano le più autorevoli fonti storiche: un uomo ambizioso e dall'assidua tenacità, animato da una fanatica, visionaria fede nella propria eccelsa, addirittura religiosa missione e immerso nei suoi sogni utopistici quasi sempre in contrasto con la cruda realtà dei fatti. Sarebbe stato necessario, insomma, ricostruire o interpretare, per lo meno, con maggior perspicacia intuitiva l'intima tragedia di quest'uomo travagliato e veramente eccezionale, essenzialmente scisso fra un dinamico bisogno d'attività e una spiccata propensione mistica, intrepido e talvolta demagogico assertore dei diritti del popolo quale legittimo erede del potere temporale e spirituale della grande Roma, implacabile nemico dei baroni e fiero dominatore della prepotente nobiltà, che riuscì a schiantare l'oligarchia dei Colonna e degli Orsini. Era questa la tempra dell'uomo, dotato di un lucido intelletto, di una ferrea volontà e di una esuberante eloquenza, che fu causa della sua vertiginosa ascesa ma anche della sua rovina, così umile da deporre le insegne della sua dignità sull'altare di S. Maria in Aracoeli e insieme così smisuratamente ansioso del potere da voler farsi arbitro fra i potenti di questo mondo; sovrano assoluto di Roma nei giorni della sua massima fortuna e mercenario ramingo ai servizi di un masnadiero quando volse al tramonto la sua stella — che ricca materia e che traboccante dovizia di avvenimenti legati a un solo nome, che vicende straordinarie, lotte rinunce e sofferenze, quanta eccelsa gloria e squallida miseria!

L'opera di Chocholoušek, un bravo scrittore di romanzi storici e intrepido propugnatore della reciprocità slava (famosi sono i suoi quadri storico-romantici dell'ambiente degli Slavi meridionali) ebbe parte certo non trascurabile nella lenta e travagliata rigenerazione della letteratura ceca, ma l'autore risulta dotato in questo romanzo di mezzi espressivi ancora troppo inesperti, di una forza creatrice troppo fiacca e di una fantasia troppo indisciplinata per essere in grado di fare del suo protagonista qualcosa di più che una figura di cartapesta, uno scialbo e poco convincente stampo di colui che era stato, in realtà, il promotore della prima repubblica romana, e in un certo senso un lontano precursore delle aspirazioni risorgimentali tendenti all'unificazione di tutta l'Italia. Una figura a cavaliere di due epoche, in sostanza tragica e insieme addirittura donchisottesca, in quanto fu chimerica ed irrealizzabile in quei tempi la sua idea di destare a una nuova vita le antiche forme sociali, irreparabilmente trapassate; ma anche in un certo senso profetica — come sono profetici i sogni dei poeti, degli artisti e dei grandi visionari in genere che anticipano non di rado con chiaroveggente intuizione la storia e ne indicano il ritmo evolutivo. Di tutto ciò s'incontra purtroppo, nel romanzo di Chocholoušek, una ben esigua traccia.

² Arturo Cronia, Cola di Rienzo in un romanzo del Chocholoušek. Rivista italiana di Praga I, pag. 180.

Una maggior attenzione merita invece il romanzo di Josef Svátek *Praha a Řím (Praga e Roma)* in quanto cerca d'illustrare il rapporto fra due mondi antagonisti e fieramente avversi: da una parte il protestantismo, quale esponente piú notevole di un nuovo rivoluzionario fermento di idee, e dall'altra l'intransigente, ottusamente fanatico cattolicesimo, intento a ricuperare a qualunque costo le posizioni perdute dopo la Riforma. Il protagonista principale è un certo Iacopo Olimpидario, oriundo dall'isola di Chio, che si spaccia per discendente della illustre famiglia dei Paleologi dalla quale proveniva l'ultimo imperatore bizantino. In Italia, dove si era recato per motivi di studio, aderisce al luteranismo che non esita ad esaltare persino in pubblico, attirandosi l'ira dell'Inquisizione, da cui lo salva solo una fuga precipitosa in Boemia. A Praga appare verso il 1565 e valendosi abilmente della sua presunta nobilissima origine sa accaparrarsi le simpatie di vari personaggi influenti, fra gli altri dell'insigne umanista Matteo Collinus, e li prende anche per moglie la figlia del famoso cronista Martino Kuthen che lasciò, dopo la morte, un cospicuo patrimonio. Ma Iacopo non si trattiene molto tempo nella nuova patria adottiva: il suo animo irrequieto e lo zelo religioso lo spingono presto all'estero, prima in Transilvania e poi in Polonia, dove passa alcuni anni polemizzando in vari scritti teologici con gli eresiarchi polacchi. Solo nel 1581 torna, per sua disgrazia, in Boemia, fidandosi della parola dell'imperatore Rodolfo II, di cui godeva prima il favore. Ma su istanza della parte cattolica viene catturato ed estradato al tribunale di Roma dove trova la morte sul rogo, mentre secondo altre, meno attendibili notizie fu graziato e rinchiuso in uno dei monasteri romani.³ A Roma dunque si svolgono il primo e l'ultimo atto di questa vicenda ad ampio respiro che ha inizio con un grande autodafé dopo l'ascesa al soglio pontificio dell'austero Paolo IV e si conclude col supplizio del protagonista condannato alla pena capitale. Entrambi questi capitoli offrono all'autore una favorevole occasione di ostentare le sue opinioni nettamente anticattoliche e di far leva sulla fantasia del lettore con l'ambiente tetro e suggestivo sul cui sfondo si svolge la trama: il lugubre e insistente rintocco della campana a morto, i pali circondati di fastelli di sterpo intrisi nella pece, il macabro corteo del S. Uffizio, la folla dei monaci cantanti il miserere, i membri delle varie confraternite, incappucciati e con le candele accese nella mano e infine le sciagurate vittime del tribunale inquisitorio. Anche la fuga rocambolesca del novizio Iacopo e la sua miracolosa evasione dalle catacombe attestano la netta predilezione dell'autore per scene di forte tensione drammatica, calcolate per un effetto esteriore un po' grosso'ano. Iacopo, accompagnato dal vecchio servo di suo padre, percorre il labirinto di gallerie sotterranee da cui, a quanto si affermava, non c'era scampo per chiunque vi fosse capitato: „Erano configurazioni di forme bizzarre e spettrali quelle che si offrivano agli sguardi dei due fuggitivi al tremolo bagliore delle fiaccole, mutanti l'aspetto ad ogni istante, a seconda che la luce o l'ombra toccasse i loro contorni. Presto la caverna si restrinse, fino a divenire un angusto corridoio che si poteva percorrere solo con grande fatica; poi si allargò di nuovo in tutte le direzioni ed ai loro occhi stupiti apparve un vero e proprio duomo, del quale non era possibile mi-

³ Cfr. Josef Jireček, *Jakub Paleolog*. Časopis Matice moravské, VII, pagg. 1-9.

surare l'altezza e la profondità. Le colonne a guisa di stalattiti e pilastri offrivano sempre nuovi aspetti e il lume della torce si rifrangeva in migliaia di gocce, di modo che il tetto della grotta rassomigliava talora al cielo notturno tempestato di stelle.⁴

In genere, però, la visione di Roma come ce la presenta l'autore che scrisse anche una voluminosa biografia di Garibaldi, è poco concreta e abbastanza schematica, non vi s'incontra un solo dettaglio che possa attirare l'attenzione del lettore o stimolare in qualche modo il suo interesse, nonché conferire all'ambiente in cui si svolgono quelle scene un aspetto peculiare, non vi si riscontra la minima traccia di colorito locale riferentisi ai luoghi dell'azione e un'analogha scialba inespessiva fisionomia denunziano i singoli personaggi, o angeli o diavoli, ma quasi mai esseri di carne ed ossa, quali s'incontrano in questo nostro povero pianeta; l'autore o riversa su di loro tutta la sua simpatia o li sprofonda nell'abisso della più scellerata abiezione, non c'è in questo aspro contrasto di ombre e di luci una via di mezzo, i singoli protagonisti sogliono esser guidati da un'unica idea, positiva o negativa, che li domina interamente, determina le loro azioni e assorbe il loro modo di pensare. Da un eguale punto di vista è considerato anche il popolo romano che si raduna nella piazza S. Maria della Minerva per prendere parte al solenne autodafé: una massa superstiziosa e fanatizzata che anela la morte delle povere vittime condotte al supplizio e gode di questo lugubre spettacolo che si offre ai suoi avidi sguardi, sebbene anche tra di loro s'incontrino tipi simpatici e coraggiosi, come Marina, sorella di una delle vittime, che accompagna il protagonista fino agli ultimi momenti della sua vita cercando invano di strapparlo alle granfie dell'Inquisizione, il boia Carlo o il vecchio Giuseppe, amico del padre di Marina, che le offre ospitalità come se fosse figlia sua. Ma anche questi personaggi, malgrado il generoso sforzo di soccorrere gli infelici e i bisognosi, finiscono con l'annoiare per il profluvio di parole che riversano sul lettore, poiché quasi tutti si compiacciono di lunghe effusioni sentimentali in uno stile fiorito ed eloquente, senza distinzione di stato, età o condizione sociale. Ecco perché l'autore riporta il maggior successo nelle scene di massa dove più che l'approfondimento psicologico e le diversità fra i caratteri importa l'effetto finale, orchestrato in un crescendo di passioni e di violenti scontri ideologici. Per quanto riguarda il concetto della storia e la sua interpretazione, Svátek subisce, come Neruda, l'influsso delle idee liberaleggianti, preconizzate dalla *Giovane Germania*, la cui ripercussione si può seguire in lui anche per il lato formale: lo stile di Svátek è piuttosto sciatto e modulato su una scala espressiva assai ristretta, ma allo stesso tempo chiaro e facilmente comprensibile nonostante un certo spunto arcaizzante — qualità queste che lo resero popolare fra i semplici lettori allettati piuttosto da un intreccio facile ed emozionante che da un autentico valore artistico. Egli rappresenta in un certo senso l'aspetto più o meno negativo della suddetta corrente tedesca: la tenuità del pensiero, la trascuratezza della forma, la poco calzante o superficiale analisi psicologica, l'insufficiente capacità di tratteggiare le sfumature a cui si supplisce con una schematica e rudimentale contrapposizione di luci e di ombre. E su tali malferme e friabili fon-

⁴ Josef Svátek, *Praha a Řím*. Praga 1924, pag. 106.

damenta riposa, come del resto la stragrande maggioranza dell'opera in prosa di Svátek, anche questo romanzo storico o purtroppo assai spesso pseudostorico; ciò che preme anzitutto all'autore è di raffigurare nel modo piú drammatico, quasi sensazionale e accessibile a una cerchia possibilmente ampia di lettori, il conflitto fra la Chiesa e la Riforma ceca, messa qui in una luce troppo parziale, troppo semplicista per essere in grado di riflettere spassionatamente e senza pregiudizi la obiettiva realtà storica, mentre tutto il resto passa in secondo piano di fronte alla spinta impellente e categorica di questo motivo centrale, a cominciare dal colorito locale dell'ambiente, ceco o romano, viene poco curato e subordinato univocamente alla sceneggiatura di clamorosi effetti esteriori e non sempre del miglior gusto. La Roma cattolica e la Praga protestante sono due veri eroi di questo vasto affresco storico: due avversari fieri e irreconciliabili a partire dalle guerre ussitiche fino alla battaglia della Montagna Bianca che pose fine per tre secoli allo Stato ceco indipendente, e i singoli protagonisti, Paleologo da una parte o il gesuita Canisio dall'altra, ridotti ad esponenti di queste due tendenze antagonistiche, due pedine sul vasto scacchiere della politica europea sconvolta da cruento lotte religiose.

L'autore stesso aveva un alto concetto dell'autentica „veridicità“ dei suoi romanzi,⁵ ciò che può forse essere valido in certo modo rispetto alle posteriori opere storiche di Svátek e anzitutto ad alcuni suoi saggi ben documentati sulla vecchia Praga, ma che difficilmente potrebbe trovare riscontro nel presente libro, come si convince facilmente chiunque voglia prendere in un esame un po' piú attento e serio sia alcuni fatti che certe asserzioni dell'autore su cui basa il romanzo *Praga e Roma*. Si veda inanzitutto il protagonista descritto come se fosse il piú notevole esponente delle tendenze riformistiche in Boemia, mentre in realtà si trattava di una figura del tutto secondaria non solo nell'ambito europeo ma anche in quello boemo, alla quale solo nella fantasia del nostro scrittore spettò il compito di raggruppare le forze antipapali in Boemia e controbilanciare di tal modo il crescente influsso del partito cattolico con alla testa l'ordine dei Gesuiti stabilitosi allora a Praga, mentre, come sappiamo, egli passò parecchi anni fuori del territorio boemo, preso in violente e sterili polemiche con eretici polacchi e ungheresi. Anche il suo matrimonio con la figlia del noto cronista Martino Kuthen difficilmente potrebbe attribuirsi a motivi disinteressati, essendo stato il suocero uno dei piú agiati cittadini praghesi che „bisticciava in continuazione con i suoi avversari, incalzandoli con epigrammi e citandoli in tribunale,“⁶ ed era temuto per il suo carattere litigioso e la smisurata avidità di lucro che lo implicava di seguito in processi in cui si mostrava servile verso i potenti e insolente con i piú deboli.⁷ Se egli aveva acconsentito al matrimonio di sua figlia col presunto rampollo dell'ultimo imperatore bizantino, bisogna cercare la ragione di questa benevolenza anzitutto nella sua vanità lusingata senza dubbio dall'idea di essere imparentato con una stirpe così illustre. Pare altrettanto improbabile, o piuttosto inventato

⁵ Cfr. František Strejček, *Josef Svátek*. Praga 1923, pag. 13.

⁶ *Ottův slovník naučný* XV. Praga 1900, pag. 412.

⁷ Cfr. Jan Jakubec, *Dějiny literatury české* I. Praga 1928, pagg. 653-655 con l'elenco delle fonti rispettive, e Jaroslav Vlček, *Dějiny české literatury* I. Praga 1960, pag. 295.

di sana pianta, che la morte repentina dell'umanista boemo Collinus sia dovuta alle insidie dei padri gesuiti dai quali, secondo l'autore, fu avvelenato, e che fra i suoi documenti venisse inserito clandestinamente un falso testamento in favore del Paleologo per renderlo sospetto agli occhi della giustizia e compromettere nella sua persona tutto il movimento riformatore in Boemia.⁸ Ma la fantasia sbrigliata di Svátek non solo si lascia trasportare oltre i limiti della spassionata obiettività, sfigurando il carattere di certi personaggi o idealizzandone indebitamente altri messi in una luce del tutto favorevole, ma non rispetta neppure le norme elementari della veridicità storica, come un accozzamento assolutamente arbitrario del nostro protagonista col papa Pio V preso come simbolo di un'ottusa intransigenza religiosa e di un illimitato potere assolutista insito nella Chiesa romana. L'autore non si perita di allacciare in uno stretto rapporto questi due nomi disparati, spacciandoli per novizi che debbono esser ordinati sacerdoti nello stesso giorno in cui periscono nelle fiamme le menzionate vittime dell'Inquisizione e tralasciando la circostanza per lui, a quanto pare, del tutto trascurabile, che il futuro Pio V aveva allora 51 anni ed era in procinto di esser nominato vescovo di Sutri; e cosa dire del non meno stridente sproposito di incomodare il medesimo Papa, morto ormai da 13 anni, per fargli prender parte all'interrogatorio dell'imputato davanti al tribunale del Sant'Uffizio, mentre quel funesto avvenimento ebbe luogo durante il papato di Gregorio XIII, morto poco dopo l'esecuzione di Paleologo? Questo grave travisamento dei fatti storici non siamo in grado di spiegarcelo in altro modo se non con lo sforzo di Svátek di mettere a qualunque costo il suo eroe in contatto con i personaggi piú illustri di quell'epoca e di accentuare cosí la parte che egli ebbe, a suo avviso, nel movimento riformatore boemo; una parte che gli spetta invece solo nella focosa immaginazione dello scrittore il quale si compiace di tali scene emozionanti e ad effetti piuttosto goffi e dozzinali, con i quali seppe impressionare la vasta ma non troppo esigente cerchia di lettori d'allora.

Bisogna anche menzionare, a tale proposito, un lavoro teatrale che, dato l'argomento e l'epoca in cui fu scritto, s'inquadra nel presente capitolo: è *Láska Raffaelova* (*L'amore di Raffaello*), del noto drammaturgo ceco e direttore del Teatro Nazionale F. A. Šubert, attinto alla vita del grande Urbinate; il dramma, rappresentato per la prima volta nel 1888, volle evidentemente emulare la fama di Vrchlický, ma ebbe uno scarso successo inducendo l'autore a non ispirarsi piú per i suoi drammi al passato e a rivolgersi da allora in poi esclusivamente al presente. Ecco la trama suntegg-

⁸ Non c'è dubbio che esisteva una spiccata animosità dei gesuiti contro Collinus in cui vedevano uno dei suoi piú temibili rivali ed avversari, cosí che essi non siano stati forse estranei alla sua espulsione dall'ateneo di Praga (cfr. Jan Jakubec, op. cit., pag. 620 e F. M. Bartoš, *Bojovníci a mučedníci*, Praga 1939, pagg. 98-99), seppure altri, come F. Menčík, attribuiscono la destituzione dell'insigne umanista ceco ai suoi attriti con l'Università e con il clero cattolico in generale (cfr. l'articolo di F. Menčík, *Matouš Kollin z Chotěřny*, *Časopis Musea království českého* LVIII, pagg. 208-221). In quanto al presunto testamento falsato dai gesuiti, a cui accenna Svátek, si tratta di una mera invenzione priva di qualsiasi fondamento storico; nel 1888 il futuro insigne novellista Zikmund Winter, allora alle prime armi, pubblicò l'autentico testamento di Collinus, redatto da lui e firmato *in articulo mortis* (cfr. *Časopis Musea království českého* LXII, pagg. 461-464).

giata per sommi capi: il famoso banchiere e mecenate Agostino Chigi (chiamato qui erroneamente Agosto), dà nella Villa Farnesina una festa sontuosa a cui prende parte il fior fiore dell'alta società romana; fra gli ospiti figurano anche i pittori Raffaello e Sodoma, autori di splendidi affreschi con cui ornarono la medesima villa. Sodoma, geloso della gloria del suo più felice rivale, mira a sbarazzarsene in qualsiasi modo e crede di trovare un'occasione opportuna per mandare ad effetto il suo intento nell'amoreggiamento di Raffaello con la giovanissima e ingenua contessina Agnese; la relazione attizza la gelosia del principe Lorenzo Medici, e Sodoma soffia così abilmente sul fuoco delle passioni che riesce a inimicare a morte i due rivali. Ma la situazione si complica ancora con l'estro capriccioso di Imperia, moglie di Agostino, che s'invaghisce di Raffaello e, intenta a conseguire a ogni costo il suo disegno, gli si offre con sfacciata impudenza. Ma né l'una né l'altra riportano la palma della vittoria: quella che vince e assoggetta il cuore del versatile amante è Maria, nipote dell'influente cardinale e famoso umanista Bibbiena, la quale indovina e spiega il vero significato di una delle allegorie raffaellesche e finisce per conseguire — troppo facilmente, sia detto tra parentesi — il consenso di suo zio, di modo che il conflitto si risolve nel miglior modo possibile e tutti se ne rallegrano fuorché Olimpia, impedita da Maria nel suo proposito di prendere vendetta di Raffaello, chiedendone al Papa l'espulsione da Roma. A questo punto, mentre è circondato da ammiratori e soprattutto da avvenenti ammiratrici di cui tre si contendono il suo cuore, Raffaello così esprime il suo amore per Roma, diventata per lui una seconda patria da cui non saprebbe più staccarsi: „Quando, fanciullo ancora, vagavo sui poggi dell'Umbria, racchiudendo nei miei sogni quelle innumerevoli figure della favolosa antichità; quando spaziavo, più tardi, lungo le rive dell'Arno maestoso e sentivo sopra la testa lo stormire delle ali di Dante mandato da Dio stesso all'umanità, allora già si staccava dallo sfondo di tutte quelle fantasticherie la veneranda Roma, gigantesca come il suo passato e misteriosa come arcani e divini segreti. Mi chiamava a sé, mi attirava con la irresistibile forza che promanava ed io ne subivo il fascino, come i naviganti sull'oceano subiscono la misteriosa forza d'attrazione della montagna magnetica, cercando invano di fuggire dalla sua sfera. Ho sentito in cuore che a Roma sarebbero accadute per me grandi cose, e perciò, appena fui invitato a venire qui, mi parve di avere le ali che mi portavano verso il luogo dei miei sogni, ed avendo scorto la città dai monti Sabini, dove per la prima volta essa si schiuse ai miei sguardi, mi inginocchiai in rapimento, come se mi fossi sprofondato nella sua maestà.“⁹ Un dramma che ormai non si rappresenta più: troppo verboso, troppo ingenuamente patetico per il nostro modo di sentire o concepire un'opera d'arte, anche se non si può negare all'autore una certa abilità nell'aggrovigliare e snodare con esperta mano l'intreccio fino alla lieta soluzione. Ma può servire, se non ad altro, come una prova dell'ammirazione dell'autore — è lui che parla ovviamente per bocca di Raffaello — e del riverente rispetto che egli serbava verso la Roma del Rinascimento, nell'epoca del novello potente slancio della sua primigenia facoltà creatrice.

⁹ F. A. Šubert, *Láska Raffaelova*. Praga 1888, pagg. 31—32.

L'interesse per l'Italia, che va aumentando in proporzione al sempre più intenso movimento turistico, trova la sua ripercussione anche in alcuni altri riflessi romani, tra i quali ve ne sono che meritano di essere qui registrati. Ci sia lecito menzionare anzitutto una specie di *reportage* del fondatore dell'estetica ceca e professore all'Università di Praga Otakar Hostinský che raccolse in una sequela di vivaci e spiritosi ricordi, „*Před rokem*“ (*Un anno fa*), le sue impressioni dell'allora famoso Carnevale romano a cui prese parte nel 1877, quando dimorava in Italia quale precettore in una nobile famiglia boema. Ecco alcune prove del suo acuto spirito d'osservazione e della facoltà di svolgere dinanzi al lettore un quadro suggestivo di quel celebrato spettacolo che non aveva ancora perso nulla del suo antico splendore, attraendo ogni anno a Roma migliaia di stranieri da tutte le parti d'Europa. Questa festa gli apparve, in primo luogo, una „magnifica e molto poetica sagra della primavera. La gente, che si conosca o meno, si saluta scambievolmente con un'esultante effusione e si prodiga, come se volesse far mostra della sua allegria, nello spandere dovunque i teneri araldi della primavera. Anzitutto noi Settentrionali, che rimaniamo sbalorditi vedendo cosparso nella prima metà di febbraio tutto il Corso di fiori di campo o osservando la gente che si diverte nelle osterie fuori le Mura o s'intrattiene fino a notte inoltrata a ballare sulla Piazza Navona, ci sentiamo inebriati a tal segno dell'aria primaverile che ogni altra cosa sembra perdere la sua importanza. Gli italiani sono veri maestri nell'intrecciare ornamenti e ghirlande di fiori e durante il Carnevale questa abilità riporta naturalmente i suoi più bei trionfi; non solo le finestre e i balconi, ma spesso anche i costumi delle maschere vengono abbelliti di fiori e le carrozze di personaggi noti e popolari ne sono addirittura ricoperte... Non si offre infatti nessun'altra opportunità in grado di far spiccare il fascino delle Romane in una luce così brillante quanto nel corso di queste manifestazioni carnevalesche... Le belle Romane vi si trovano nel loro elemento come i pesci d'oro nell'acqua cristallina — fuorché l'essere mute, s'intende. Le impressioni carnevalesche non possono paragonarsi, ovviamente, con le scene nei teatri o alle passeggiate; l'etichetta cede qui il posto alla graziosa vivacità di uno scherzo disinvolto e alla innata garbatezza che mai devia da certi limiti senza imporsi tuttavia menomamente i vincoli di una pesante disciplina. È vero che alle maschere spetta durante il Carnevale una parte assai cospicua, ma non certo di rilievo imprescindibile. Anche senza di esse questa magnifica festa dei fiori e della primavera rimarrebbe un divertimento nazionale unico nel suo genere, sebbene non si possa negare che le maschere le fanno da lieto e multiforme sfondo... I costumi pittoreschi delle paesane provenienti da svariate province nazionali e soprattutto dagli immediati dintorni di Roma non possono essere ritenuti un vero e proprio travestimento, ma tanto più avvincente risulta il loro fascino quanto più sembrano naturali. Sulle strade predominano maschere semplici e improvvisate alla meglio: Pulcinella, Pierrot, Arlecchino, una linda massaia francese, mentre fra i costumi più vistosi godono di grande popolarità quelli del rococò... Molto più disinvolte sono invece le maschere nei sobborghi: chi vuol vedere il vero popolare Carnevale romano, senza artifici e inutili cianfrusaglie, originale e spigliato, deve recarsi dietro la Porta del Popolo nella Via di Ponte Molle, una specie di prolungamento periferico

del Corso. Qui il nerbo del pubblico è formato dal ceto borghese, la festa si svolge disinvolta e animata, eppure mai trascende i limiti della decenza . . . Col tempo favorevole si balla fino a notte al suono di una improvvisata musica ambulante e si beve il vino locale nelle pergole verdeggianti di edera sotto i lauri, i sambuchi e gli aranci. Prevalgono senz'altro le maschere e i costumi, specie le ragazze non si recano nelle osterie se non travestite per lo meno in parte. Qui non si gettano né confetti né mazzi di fiori, la gente si diverte con la baldoria che regna attorno o ascoltando i lazzi altrui. E lo straniero vi trova davvero le piú belle prove dell'autentico umore popolare . . . Ma torniamo di nuovo nella città, al Corso . . . Già gli stessi eleganti equipaggi destano di frequente un generale plauso: sussiste cioè un'antica usanza di permettere in quei giorni al cocchiere e talvolta anche al valletto di travestirsi da donna. I bambini nelle carrozze vanno di solito in costume e anche i veicoli sono ornati talora di fiori e di nastri. Ogni tanto incontriamo cortei piú sfarzosi. Una numerosa ambasciata egiziana composta di un gruppo di fanti, di alcuni cavalieri e di un voluminoso carro sfoggia costumi del teatro Apollo dove tiene il cartellone l'Aida di Verdi . . . Su altri carri riccamente decorati facevano bella mostra vari Giapponesi e un gruppo allegorico con le ninfe rappresentanti il regno delle acque, i pubblici scrivani spargevano fra gli astanti scherzosi volantini, poi seguirono le quattro stagioni ed infine venne il colmo: Colombo con l'America . . . Quanto piú si avvicina la fine del Carnevale, tanto piú diventa animato il movimento al Corso per l'affluenza del pubblico e la sua voglia di divertirsi. In un certo senso già il berlingaccio, cioè il giovedì grasso, segna l'apogeo: in quel giorno pullula nelle strade il maggior numero di maschere e di cortei — non deve mancare, naturalmente, l'obbligatorio bue grasso — si esibiscono i piú eleganti equipaggi, si sfoggiano i mazzi di fiori piú sfarzosi e anche fuori le Mura regna una grande animazione. Ma il vero colmo è rappresentato dal martedì grasso. L'affluenza nel Corso cresce in tal modo che le carrozze solo a stento possono aprirsi un varco fra la folla e perciò la sfilata di carrozze cessa quasi del tutto. Quel pomeriggio nessuno lavora; il pubblico nel Corso si compone per la maggior parte delle classi meno abbienti, costrette finora a evitare quella via. La fisionomia del Carnevale presenta per questa ragione un aspetto alquanto differente fino a tal punto che alcuni stranieri se ne sentono al principio in certo modo infastiditi, ma basta poco perché questa prima sgradita impressione si converta nel contrario. Si tratta talora indubbiamente di quel ceto chiamato da noi di solito 'la plebaglia', ma qui non incontriamo neanche il minimo indizio d'indecenza o di volgarità. Ognuno si diverte come meglio gli pare e con una grande disinvolture, '*chacun à son goût*', senza importunare minimamente gli altri concittadini che non penserebbero mai se ne abbiano a sentire disgustati . . . La comunità del popolo fa palese in sommo grado, quando se ne offra l'occasione, un innato galateo e un senso di buona creanza che dobbiamo ammirare francamente in tutta l'Italia e che nei nostri paesi settentrionali s'incontra tutt'al piú soltanto durante certe solennità di gala, ma non in mezzo alla piú sbrigliata baldoria carnevalesca."¹⁰

¹⁰ Cfr. Otakar Hostinský, *Před rokem. Lumír VI*, pagg. 110—112, 126—128, 142—144.

Il medesimo motivo aveva attirato già qualche anno prima l'attenzione di B. Schnirch nel bozzetto „*Letošní karneval v Římě* (Com'era quest'anno il Carnevale a Roma), mentre in un altro modesto e frettoloso schizzo egli s'intrattiene sul viaggio „*Z Říma do Assisi*“ (Da Roma ad Assisi).¹¹ Anche un altro instancabile viandante, che percorse quasi tutta l'Europa e una parte del vicino Oriente, toccò Roma nelle sue numerose gite e ne lasciò qualche fugace testimonianza di carattere prettamente informativo. È J. Wunsch con gli articoli „*Colosseum*“, „*Capitol*“ (Il Campidoglio), „*Forum*“¹² e anzitutto con l'abbozzo „*Římské noční*“ (Il notturno romano), una spigliata, quasi nerudiana evocazione della Piazza Colonna durante una tepida notte estiva, pullulante di gente che ascolta la musica o si diverte facendo mostra di uno schietto temperamento meridionale: „Tutt'attorno si sente il brusio della città residenziale, sede dell'Italia unificata. Vi si confonde il nobile col plebeo, lo straniero col trasteverino di puro sangue, il filisteo coll'ateo, il vecchio decrepito coll'infante innocente. La folla non avanza, ma si pigia e si spinge a viva forza. La meschina tonaca di un frate famelico strofina la brillante uniforme di un ufficiale dei bersaglieri, la seta tocca la misera blusa di una povera operaia. Qui si dà appuntamento la magnificenza fastosa che passeggia in carrozza per vantare la sua ricchezza, mentre la poveraglia si trascina a piedi, ostentando la più squallida miseria. Lo sciocco sciorina in questo luogo la sua ignoranza e il sapiente medita in silenzio sui misteri da risolvere. L'artista cerca qui il suo ideale e lo trova; il sarto si guarda attorno per rintracciare il suo debitore ed anche lui forse lo rintraccia. Il pietista scorge solo l'inferno con Sodoma e Gomorra e crede di sentire avvicinarsi il flutto del diluvio universale — l'innamorato non scorge invece tutt'in giro che il cielo sereno, pieno di graziosi amorini.“¹³

Anche la Roma antica destò l'interesse di vari archeologi e critici d'arte: la maggior parte di queste dissertazioni esula tuttavia per il loro carattere strettamente scientifico dal quadro del presente saggio e ci limitiamo perciò a registrare solo due nomi: Tyrš e Brtnický. M. Tyrš, fondatore dell'associazione ginnastica Sokol e meno noto invece come fine e sensibile intenditore dell'arte antica, insegnava estetica all'Università di Praga come precursore del già menzionato professore Hostinský ed è autore dell'ampio trattato „*Laokoon, dílo doby římské*“ (Laoconte, un'opera del periodo romano)¹⁴ dove si cerca di provare che questa famosa scultura non appartiene all'epoca ellenistica, essendo stata scolpita assai più tardi, durante il regno dell'Imperatore Tito. Le posteriori indagini confutarono l'ipotesi di Tyrš, attribuendo questo insigne monumento dell'arte antica a un anonimo scultore greco fra il 1° e il 2° secolo a. C., ma pur non è lecito misconoscere la grande acribia dell'autore e le solide conoscenze archeologico-filologiche nonché estetiche che mette qui in evidenza, svolgendo il suo tema con profonda conoscenza dell'argomento e riassumendone i principali risultati „con speciale riguardo alle repliche finora conservate ... studia attentamente

¹¹ Cfr. B. Schnirch, Lumír I, pag. 143 e Lumír II, pag. 178.

¹² Cfr. Lumír VI, pagg. 54—57 e Lumír VII, pagg. 255—256, 303—304.

¹³ Josef Wunsch, Římské noční. Lumír VI, pag. 294.

¹⁴ Cfr. Osvěta II, pagg. 501—508, 577—589, 662—679, 726—734, 840—850, 895—902.

la letteratura in questione, interpreta con accortezza il verosimile significato di un passo importante di Plinio il Vecchio, riferendosi a questo gruppo, e cerca dovunque con grande sollecitudine i dettagli atti ad appoggiare la sua tesi.¹⁵

Josef Kuffner, noto giornalista della seconda metà del secolo passato e membro della redazione di *Národní listy*, l'organo piú rappresentativo del partito tradizionalista ceco, offre nell'ampio feuilleton „*Osoby a věci římské*“ (*Personalità e cose romane*)¹⁶ un vivace disegno della Roma umbertina negli anni ottanta, dove si parla a caso di un po' di tutto: della Corte reale, del Papa, dei ministri piú in vista, di alcuni dei quali si menziona con simpatia l'origine democratica (Depretis, Lanza), della *high-life* romana, della letteratura o della alacre attività edilizia giudicata in modo piuttosto sfavorevole: „È sparita la grande città dei pensatori, dei credenti e degli artisti. Il Governo italiano ha deturpato il vetusto tempio delle Muse, industriandosi per trasformare l'antica impareggiabile Roma in una città moderna ... Intorno ai monumenti dei tempi passati sono state costruite ampie vie di comunicazione, si è ordinato di lucidare i ruderi e di munire di targhe gli avanzi venerandi. Svanito è il fascino dell'antica maestosità, espulso il mistero dei tempi cristiani, le case recentemente fabbricate, le caserme a cinque piani, strozzano le antiche cupole, i giardini ombrosi con le splendide ville vengono storpiati dai rettilinei delle nuove strade che forse mai saranno popolate.“¹⁷

Di un'altra opinione è invece Ladislav Brtnický, professore ginnasiale di filologia classica e traduttore della poesia greca, nel suo resoconto „*Moderní Řím a jeho archeologické objevy*“ (*La Roma moderna e le sue scoperte archeologiche*)¹⁸ dove si constata il notevole slancio della Roma odierna, „i nuovi quartieri hanno aspetto moderno ed elegante, sebbene non manchino fra quelle ampie e spaziose costruzioni edifici troppo sobri, destinati evidentemente ad abitazioni d'affitto“.¹⁹ Ma la Roma dei nostri giorni, a differenza di Neruda o Wünsch interessati soprattutto all'attualità, poco attrae il dotto filologo che, fedele agli impegni scientifici che lo hanno condotto nella Città Eterna, relega il presente in margine al suo interesse, concentrandosi quasi esclusivamente sulla Roma antica e sulle varie recenti scoperte (i resti delle mura tulliane, un'antica necropoli vicino a S. Martino ai Monti e a S. Eusebia, la topografia del Campidoglio).

¹⁵ Josef Bartoš, *Miroslav Tyrš*. Praga 1916, pag. 84.

¹⁶ Cfr. *Osvěta* XVIII, pagg. 14—28.

¹⁷ *Ibidem*, pag. 27.

¹⁸ Cfr. *Osvěta* XX, pagg. 51—61, 126—135, 229—238.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 51.